

La memoria del ponte

Il 3 ottobre 1792 il golfo di Palmas non era più quello di sempre. Le piccole barche dei pescatori erano scomparse, e al loro posto ondeggiavano lente le navi francesi. L'aria non portava più risate o richiami allegri, ma urla spezzate, ordini concitati e il rumore delle armi. Sulla riva, la sabbia non era più bianca: era macchiata di sangue.

I corpi dei combattenti antiochensi giacevano a terra, alcuni ancora vivi, piegati dal dolore, altri immobili, ormai senza vita.

La paura si diffuse in fretta. Molti abitanti lasciarono l'isola, cercando rifugio lontano dai francesi.

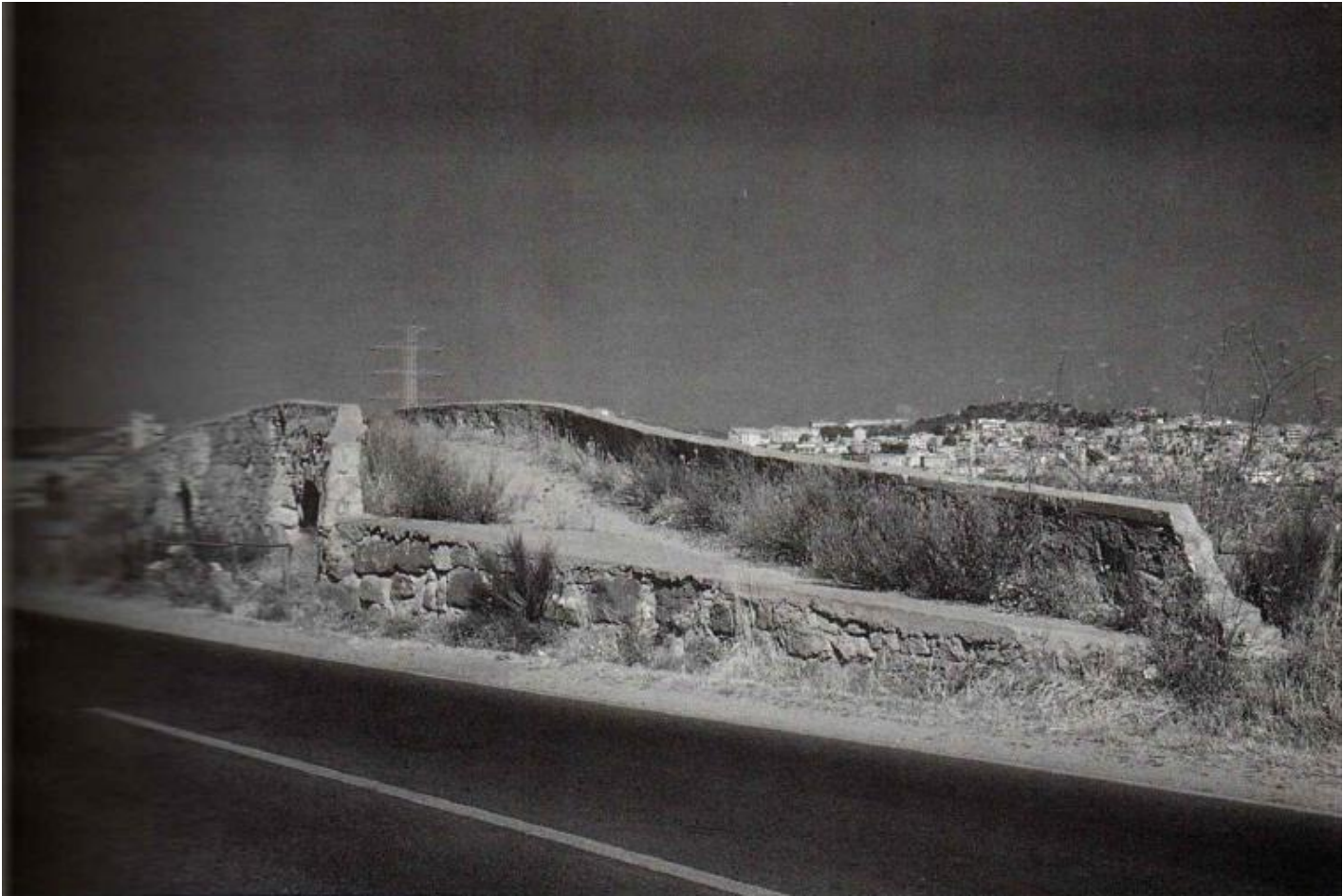
Solo i miliziani rimasero nel golfo, accampati alla meglio. Avevano poche armi, ma non mancavano di coraggio e determinazione: volevano difendere Sant'Antioco e cacciare lo straniero.

Diversi giorni prima, dopo la sconfitta subita ad opera dei francesi e la perdita della Savoia e del Nizzardo, Vittorio Amedeo III aveva avvertito il viceré sardo, Vincenzo Balbiano, del pericolo di un attacco francese.

Ma il viceré non aveva dato peso all'avviso. Furono invece il clero e la nobiltà a reagire: riuniti in Parlamento, e sostenuti da alcuni ricchi mercanti, organizzarono in fretta le difese dell'isola.

E infatti, poche settimane dopo, la minaccia prese forma.





A guidare la squadra navale francese erano i contrammiragli Truguet e La Touche-Tréville. Dopo l'occupazione di Carloforte, Truguet era certo che anche Sant'Antioco sarebbe caduta facilmente.

Il 3 gennaio 1793, però, le difese dell'isola vennero rafforzate in fretta: truppe e artiglierie furono trasferite a Sant'Antioco, nel tentativo di resistere all'attacco ormai imminente.

Presso il ponte di Santa Caterina, l'unico collegamento con la Sardegna, si trovavano le truppe sarde guidate dal barone La Rochette.

Il ponte era stretto e battuto dal vento. I miliziani lo sorvegliavano senza sosta, con il fucile stretto tra le mani e lo sguardo fisso verso l'orizzonte.

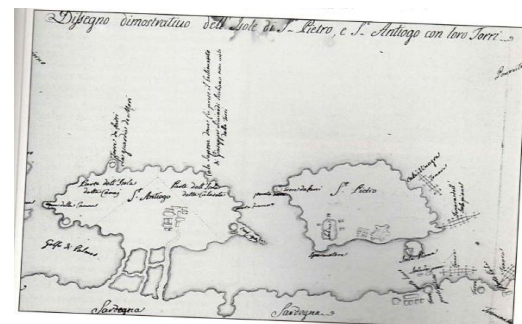


«I francesi non passeranno.» Le parole circolavano tra loro a bassa voce, più come un bisogno che come una certezza. Difendere quel ponte significava difendere l'isola. Intanto, in chiesa, si diffondevano voci inquietanti: si diceva che i francesi portassero violenza, distruzione, persino eresia.

Così, mentre le navi nemiche si avvicinavano sempre di più, l'attesa diventava ogni momento più pesante.

Intanto le navi francesi avanzavano, silenziose, nel golfo di Palmas.

Il 7 gennaio 1793 i soldati transalpini, aumentati di numero, sbarcarono ancora più numerosi nell'Isola della Libertà senza incontrare resistenza. Non ovunque infatti i francesi erano visti



allo stesso modo. A Carloforte furono accolti come liberatori: molti abitanti, stanchi della durezza della dominazione savoiarda, si illudevano che la loro presenza portasse cambiamento e sollievo.

A Sant'Antioco, invece, l'arrivo dei francesi significava solo minaccia. Avevano già conquistato il nord dell'isola, fortificandosi a Calasetta e Stan'e Cirdu.

Intanto i miliziani, guidati dal capitano Camerati, restavano vigili sul ponte di Santa Caterina, l'unico collegamento con la Sardegna, con il fucile pronto e il volto teso.

Il 15 gennaio una lancia francese si avvicinò all'istmo. Un ufficiale sbarcò e chiese la resa dell'isola, parlando con calma, come se tutto fosse già deciso. Camerati chiese tempo e osservò attentamente le manovre delle navi. Quando i soldati iniziarono a sbarcare prima

dell'ora stabilita, capì che era un inganno: l'ufficiale fu arrestato e inviato prigioniero a Cagliari.

Due giorni dopo, il 17 gennaio, i francesi tentarono un attacco improvviso sull'istmo. Sette miliziani li affrontarono con coraggio, respingendoli tra l'isolotto di Perdamanagus e il ponte di Santa Caterina. Tra loro caddero tre uomini valorosi: Salvatore Pani, Giovanni Lebiu e Francesco Matzeu. Non furono solo vittime della battaglia: la loro resistenza, ferma e coraggiosa, permise agli altri compagni di guadagnare tempo e consolidare la difesa. Gli ultimi colpi li videro combattere fianco a fianco, con lo sguardo fisso sull'orizzonte nemico, fino all'ultimo respiro, mentre il mare e il vento sembravano stringersi intorno al loro sacrificio.

In quegli stessi giorni, la popolazione si divise: alcuni fuggivano alla ricerca di sicurezza, altri restavano a difendere la loro terra.

Tra questi vi era un giovane miliziano: il timore per le navi all'orizzonte gli serrava il petto, ma non bastava a fermarlo. Con passo deciso attraversò il paese, fermando coetanei e amici uno dopo l'altro. Non si limitava a parlare: li guardava negli occhi, li chiamava per nome, ricordava loro le case, le famiglie, la terra che rischiavano di perdere.

La sua voce, inizialmente incerta, si fece via via più salda e trascinante. Altri ragazzi si unirono a lui, e insieme iniziarono a muoversi tra le strade e le case, raccogliendo adesioni, distribuendo armi, organizzando piccoli gruppi pronti a raggiungere il golfo. Così, dove poco prima regnavano esitazione e paura, cominciò a diffondersi un nuovo fermento: il coraggio passava di voce in voce, di gesto in gesto, finché non divenne determinazione condivisa. Non era più solo: attorno a lui cresceva una schiera di giovani pronti a combattere, decisi a difendere con onore insieme a lui la loro isola.

Nei giorni successivi allo scontro sull'istmo, i francesi si stanziarono nell'isola, innalzando batterie e disponendo cannoni per difendere le loro posizioni. Ma i miliziani, ancora scossi e amareggiati per la perdita dei valorosi Salvatore Pani, Giovanni Lebiu e Francesco Matzeu, non erano disposti a lasciare che gli stranieri controllassero la loro terra. La loro



rabbia si univa al dolore, trasformandosi in determinazione: organizzare la resistenza diventava un dovere, un atto di patriottismo verso Sant'Antioco e la Sardegna.

A guidarli fu Vincenzo Sulis, figura carismatica e instancabile. Montò a cavallo, percorse l'isola e radunò le milizie sarde, istruendole e coordinando le azioni di difesa. Non si trattava solo di resistere militarmente: la lotta era anche per difendere l'identità sarda, la cultura e l'autonomia dell'isola. La sua dedizione e il suo coraggio ispiravano i miliziani e la popolazione che osservava le battaglie, divisa tra paura e speranza.

Nonostante il coraggio dei difensori, le milizie sabaude non riconobbero i meriti dei patrioti. Sulis ne fu amareggiato, ma continuò a lottare e a guidare la resistenza. Il suo racconto, riportato nell'autobiografia *Vita scritta da lui medesimo*, rimane una testimonianza diretta di quegli eventi, della passione e del sacrificio dei miliziani.

Poi, con l'arrivo dei rinforzi spagnoli e sardi, i francesi furono costretti a ritirarsi: dapprima a Carloforte e infine in patria, a Tolone, nella Provenza-Alpi-Costa Azzurra. Anche se l'invasore era stato respinto, le tensioni rimasero vive: alcuni cittadini che avevano avuto contatti pacifici con i francesi furono accusati di collaborazionismo e le loro case furono saccheggiate, fino a quando l'intervento di un ufficiale ristabilì l'ordine e la convivenza tra gli abitanti. Un caso

emblematico fu quello delle sorelle Salidu. Durante l'occupazione avevano accolto alcuni francesi, instaurando con loro rapporti pacifici. I soldati, a loro dire, non si erano comportati da predoni: pagavano il pane e i prodotti con monete spesso superiori al loro valore, mostrando una generosità inattesa in tempo di guerra. Le due donne avevano visto in quei gesti un segno di rispetto, quasi di umanità, in mezzo alla violenza del conflitto.

Ma agli occhi dei popolani di Sant'Antioco quella stessa disponibilità appariva ben diversa. In un momento in cui l'isola lottava per difendersi, ogni rapporto con il nemico veniva



interpretato come un tradimento. Così, quando i francesi furono respinti, la rabbia e il sospetto si riversarono sulle due sorelle.

La loro casa fu saccheggiata, il cibo sottratto, gli oggetti dispersi. Le donne tentarono di spiegare, di raccontare che quei soldati avevano pagato, che non vi era stata complicità ma solo necessità e umanità. Ma le loro parole si persero tra accuse e ostilità.

Solo l'arrivo di un comandante riuscì a fermare gli eccessi e a mettere fine alle violenze, permettendo alle sorelle di riottenere almeno parte dei loro beni. Rimase però una frattura difficile da colmare, segno di quanto sottile potesse diventare il confine tra sopravvivenza e tradimento in tempo di guerra.

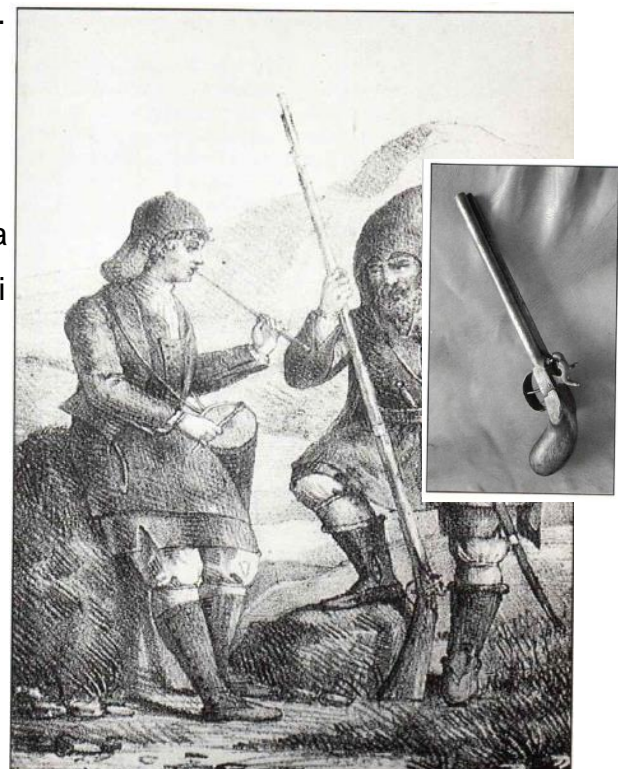
Anni dopo, nel 1893, fu eretto un monumento a Sant'Antioco per commemorare l'eroismo dei caduti, a ricordo di coraggio, sacrificio e amore per Sant'Antioco.

Sull'isola, ormai, i segni dell'occupazione francese erano svaniti. Al loro posto erano rimasti il coraggio dei miliziani e la forza di una comunità che, liberata dalla paura e dalla sottomissione, aveva ritrovato unità e serenità. Non vi erano più dominatori stranieri, ma un popolo che viveva con dignità, orgoglioso della propria identità finalmente riconquistata. Eppure, di quei giorni difficili, non erano rimaste soltanto le gesta eroiche dei combattenti. A conservarne memoria erano anche le voci dei popolani di Sant'Antioco, molti dei quali avevano scelto di non imbracciare le armi, ma avevano vissuto da vicino gli eventi, contribuendo come potevano.

Tra queste testimonianze vi era quella di un giovane farmacista, Antioco Serra. Si era trovato nella sua modesta abitazione, intento a contare i pochi guadagni di settembre, quando un miliziano aveva bussato alla sua porta chiedendogli aiuto: al golfo vi erano tre uomini feriti, colpiti dai francesi e bisognosi di cure urgenti. Senza esitare, Antioco aveva raccolto il necessario e si era precipitato verso il golfo.

È lì che aveva visto i tre miliziani buttati per terra, con gli occhi chiusi, il viso che non trasmetteva emozioni, le mani aperte e la divisa sporca di sangue. Solo allora aveva capito che essere andato al golfo non era servito a nulla. Aveva provato in tutti i modi a rimetterli su, ma il suo sforzo era stato inutile, perché ormai il loro cuore aveva cessato di battere.

Anche altri abitanti dell'isola avevano vissuto quei giorni di paura e coraggio. Efisio Mulas, giovane fabbricatore d'armi di Sant'Antioco, si trovava nella



sua piccola bottega, intento a lucidare i fucili e a controllare le punte delle baionette, quando un urlo improvviso proveniente dal golfo lo aveva fatto sobbalzare. Il suono era stato così acuto e disperato che lo aveva costretto a lasciare il banco di lavoro e correre verso il molo. Lì aveva incontrato un uomo ansimante che gli aveva spiegato che tre miliziani erano stati colpiti dai francesi e avevano bisogno di aiuto.

“Dobbiamo fare qualcosa!” aveva esclamato Efisio tra sé, afferrando rapidamente i fucili più robusti dalla bottega. Li aveva caricati con cura, precipitandosi verso i compagni rimasti in piedi, quelli che ancora combattevano. Ma la vista che lo aveva accolto al golfo lo aveva fatto gelare: i tre miliziani erano distesi a terra, il volto spento, le divise macchiate di sangue, le mani aperte come a voler stringere l'aria stessa della libertà. Efisio si era chinato su di loro, provando a sollevarli, ma il cuore dei valorosi ormai aveva cessato di battere. Un silenzio greve si era abbattuto sul golfo, interrotto solo dal fragore lontano delle onde e dal vento che sferzava le vele delle navi nemiche.

Non tutti gli abitanti avevano avuto la stessa forza. Gesuino Mileddu, contadino di mezza età, era rimasto nei suoi campi quando il figlio, pallido e affannato, era arrivato a chiamarlo. “Babbo, i francesi stanno arrivando! Devi aiutare il paese!”

Gesuino aveva guardato i filari ordinati di viti e ulivi, respirando l'odore della terra smossa. Aveva sentito il cuore battere forte, ma la paura lo aveva trattenuto. “Rimango qui,” aveva detto piano. “La mia campagna è sicura... il resto... non è affare mio.”

Al contrario, Marianicca Laconi aveva assistito impotente alla distruzione della sua casa. Le pareti crollate, i mobili rovesciati, i cassetti sparsi sul pavimento. Aveva afferrato i pochi oggetti preziosi e si era rifugiata dietro una collina vicina, tremante e ansimante. Adolfo Pireddu, il vecchio pescatore, aveva deciso di affidare la difesa del paese ai giovani più coraggiosi. Lui aveva preso la via del porto, pronto a lanciare l'allarme, mentre il vento gli strappava il cappello e le onde lambivano gli scogli.

Frate Giuseppe, nella tranquillità della sua chiesa, stava sistemando i fogli della messa quando un giovane miliziano irruppe senza fiato. “Frate! Le navi nemiche... stanno arrivando!”

Il frate, ricordando le storie sui francesi uccisori di credenti, non esitò: corse alle campane e le fece suonare a martello. Il suono rimbalzò tra le case di Sant'Antioco, svegliando uomini e donne, bambini e anziani. Qualcuno scappava con le mani sporche, altri correvano a raccogliere bambini e animali, alcuni gridavano domande e paure confuse. Il frate cercava di infondere coraggio, parlando a chiunque incontrasse: “State attenti, sì, ma non temete! Ognuno di voi può fare ciò che sa fare meglio!”

Tra la folla c'era anche Lica Zedda, la chiaroveggente. Qualche mese prima, aveva sognato le vele scure all'orizzonte, uomini con divise straniere e il suono del pericolo imminente. Aveva avvertito i compaesani, ma era stata derisa. Ora il suo cuore batteva forte mentre le navi si avvicinavano. Sapeva di aver previsto tutto, e la disperazione la stringeva: il paese tremava, ignaro dei presagi che lei aveva già visto.

Anche Salvatore Cauli, il fornaio, osservava le donne correre a raccogliere legna, i bambini con lo sguardo triste. Non osava muoversi, sentiva ogni urlo come un colpo al petto. Peppino Lusci, il sarto, ricordava le vesti cucite il giorno prima per i miliziani, che ora correvano verso l'istmo. La paura lo aveva immobilizzato, costringendolo a rimanere con il figlio a casa, ascoltando il fragore dei fucili e le urla dei compagni feriti.

I miliziani combattevano sull'istmo con coraggio, ma i loro occhi tradivano l'angoscia di chi vede il proprio territorio invaso. Il sangue dei compagni, le urla di dolore, la paura di perdere la propria vita e quella dei cari erano presenti in ogni gesto. Anche i francesi non erano immuni alla tensione: Luis Martin, soldato francese, ricordava con orgoglio di aver ferito alcuni abitanti durante l'occupazione, mentre i rinforzi spagnoli avanzavano. Alla fine, come molti dei suoi compagni, fu costretto a fuggire prima a Carloforte e poi a Tolone, lasciandosi alle spalle il ricordo di un'isola che aveva combattuto fino all'ultimo respiro. Sant'Antioco, quindi, fu uno dei luoghi in cui i francesi si stabilirono durante il periodo della dittatura del Comitato di Salute Pubblica. Per un breve momento l'isola fu territorio francese, ma, come abbiamo visto, quella presenza durò poco: i francesi furono cacciati grazie al coraggio dei miliziani sardi e all'arrivo dei rinforzi spagnoli.

Eppure, questo episodio non dovrebbe essere ricordato soltanto come uno scontro militare tra eserciti. Era molto di più: era una lotta per difendere i valori, le radici, l'identità stessa della nostra isola. Sant'Antioco sopravvisse e continuò a vivere grazie all'azione instancabile di Vincenzo Sulis e dei suoi miliziani. Nonostante la superiorità numerica e il potere dei francesi, questi uomini rimasero saldi, organizzati e determinati. La loro resistenza dimostrò che non è la forza di un esercito a fare la differenza, ma il valore, l'amore per la propria terra, la tenacia e il coraggio di chi rifiuta di arrendersi davanti a un nemico più potente.

La paura esisteva: nei popolani che temevano per la propria vita e per quella dei loro cari. Ma i giovani miliziani la trasformarono in determinazione. Fino all'ultimo respiro, non vollero cedere: "I francesi non passeranno" non era solo un grido di battaglia, ma un richiamo a tutta la comunità, un invito a resistere, a credere nella libertà e nell'unità della propria isola.

Non fu un compito semplice. La differenza numerica era evidente, e le difficoltà immense. Eppure le milizie sarde avevano qualcosa che i francesi non potevano mai avere: eroismo, valore e fermezza. Quelle qualità, invisibili sulla carta di un esercito, ma visibili nei cuori degli uomini, furono ciò che rese Sant'Antioco libera.

Così, guardando indietro a quei giorni, possiamo capire che la storia non è fatta solo di armi e battaglie, ma anche di coraggio, di scelte difficili, di dedizione e di amore per la propria terra. E forse, proprio per questo, Sant'Antioco rimane un esempio eterno di come la determinazione di pochi possa cambiare il destino di molti.